



FABRIZIO SILEI
NEMMENO CON UN
FIORE

NODI AL PETTINE

Mi sentivo sollevato. Ma mi sbagliavo purtroppo, la scomparsa di qualcuno non serve a cancellare le tracce del suo passaggio e per noi Sarolta, in qualche modo, cominciò a esserci ancora di più proprio dopo che se ne fu andata.

Mamma da prima iniziò a chiamare tutte le associazioni che si occupavano di senza tetto e le mense dei poveri, ma senza successo. Poi divenne triste e pensierosa.

«Non so più cosa fare, dove cercarla...» disse.

«Hai fatto quello che potevi...» la consolò Mara.

Quel pomeriggio papà, tornando da lavoro, probabilmente aveva trovato ad attenderlo sulle scale il nostro solerte vicino che ancora meditava la sua vendetta. In effetti l'aveva rimandata anche troppo, consapevole forse che, come dice Joker quando arriva la resa dei conti e Batman si ritrova sospeso su una vasca di acido incatenato a Robin, «la vendetta è un piatto che va consumato freddo».

«Sua moglie mi ha risposto da maleducata sa?» gli avrà detto, probabilmente. «E poi c'era questa donna, una donna anziana che sua moglie ha rincorso per le scale...»

A papà sarà bastato fargli qualche domanda per riconoscere nella descrizione della donna la vecchia dell'ospedale, fare uno più uno e iniziare a sentire puzza di bruciato.

Così, invece di salire, aveva ridisceso le scale ed era andato all'ospedale a chiedere della signora Sara. Per nostra sfortuna aveva incontrato la stessa infermiera che lo aveva visto cercare mamma alcuni giorni prima. Si era informata sulla salute della mamma e poi, all'insistenza di mio padre aveva detto, quasi sovrappensiero:

«Come, non lo sa? Sua moglie non gliel'ha detto? La signora se n'è andata... Sua moglie è stata molto gentile a prendersene cura. Ma i senz'altro sono così... inaffidabili...»

«Ma la signora Sara... suo marito era un colonnello...»

A questo punto l'infermiera aveva compreso che qualcosa non andava, di aver parlato troppo, e aveva liquidato papà dicendo che adesso aveva da fare e le salutasse la moglie.

Così più o meno dovevano essere andate le cose. Ma a papà non erano servite altre spiegazioni. A grandi passi, incredulo e arrabbiato, aveva fatto tutta la strada serrando i denti, ormai certo che tutti noi, che la sua famiglia l'aveva preso in giro e che in sua assenza doveva essere successo qualcosa che lui non avrebbe mai né approvato, né, tantomeno, permesso.

Arrivò sotto casa e, con il cellulare, chiamò su. Rispose mamma, sperando in una notizia su Sarolta.

«Mandami giù Nicola, subito!» le ordinò.

«Non sali, non vieni su?» chiese mamma, con un filo di voce.

«Con te facciamo i conti dopo... adesso mandami giù immediatamente Nicola! Ho bisogno di lui!»

Mamma si voltò a guardarmi con un'espressione preoccupata: «È papà, è sotto con l'auto, vuole che tu scenda subito... forse vuole che l'aiuti a portare su qualcosa...» mentì, con le labbra che le tremavano.

«Va bene» dissi, deglutendo. E capii di essere nei guai fino al collo. Mamma si gettò su di me e mi abbracciò. «Stai attento!» mi disse. «Mi sembra arrabbiato, qualsiasi cosa

voglia cerca di non farlo inquietare, dagli ragione... fagli sentire che è lui che comanda».

Era un'esperta nel chinare la testa, nel divenire invisibile, pensai, nell'evitare l'ira di papà.

Scesi le scale di corsa, la testa che mi girava, le gambe molli.

Il SUV nero era di fronte alla porta, si aprì la portiera come un invito, ma non vidi la sua faccia. Feci due passi e con il cuore in gola, salii.

Non sono un eroe, questo l'avrete capito, questa è la verità. Forse è per questo che mi piacciono tanto i supereroi. Non sono né generoso come mamma, né coraggioso come Mara. Mamma, silenziosa come la donna invisibile, ma pronta a salvare la vita a Sarolta se necessario. Mara che si getta a proteggerla incurante delle reazioni di papà come Wonderwoman, lui verde e pieno di rabbia incontrollata come Hulk, e io? Io niente, un vigliacco, un Iron Man con l'armatura di cartone, senza più energia, scarico, chiuso dentro il suo guscio con un fumetto in mano per non pensare a nulla.

Così gli ho detto tutto, quella volta... tutto, sotto il suo sguardo terribile.

Lui è rimasto lì a fissarmi con disprezzo, la bocca una piega amara sotto gli occhiali neri che mi impedivano di vedere i suoi occhi adirati. Ma lo stesso non avrei avuto il coraggio di sollevare la testa, se lui non mi avesse costretto, sollevandomi il mento con le dita in un gesto rude.

Le parole mi sono uscite insieme alle lacrime. Tremavo, e quando lui ha giudicato di sapere abbastanza è sceso dalla macchina, è venuto ad aprire la portiera dalla mia parte e, prendendomi rudemente per un braccio, mi ha tratto fuori. Devo anche essermi fatto un po' di pipì addosso, perché sentivo freddo e bagnato lungo una gamba.

Ha lasciato l'auto lì in divieto, di fronte al portone, e mi

ha stratonato quasi di peso per le scale, tenendomi stretto stretto il braccio e facendo le scale a due a due. Faticavo a stargli dietro, mi faceva male e seguitavo a piangere.

Quando siamo arrivati di fronte alla porta di casa, mi ha guardato e mi ha detto: «Avevamo fatto un patto, avevi promesso. Ma da oggi cambia tutto!» e ha picchiato più volte a mano aperta sulla porta finché mamma non è corsa ad aprire.

«Che succede?» ha chiesto lei, con il volto terrorizzato.

Papà mi ha spinto dentro come un sacco, sono finito addosso a mamma, Mara è arrivata di corsa con la penna in mano e, guardando, papà ha capito subito che sapeva tutto.

«È colpa vostra!» ho urlato. «Solo colpa vostra, mi avete costretto voi, voi! E adesso è arrabbiato anche con me! Ve l'avevo detto, ve l'avevo detto!» ho urlato ancora e mi sono gettato sul divano singhiozzando, in preda alla disperazione.

Lui adesso era fuori di sé, davvero il Terribile Hulk. È andato al mobiletto del ripostiglio, ha preso una tanica di alcool e poi è corso in bagno, ha cosperso la vasca con gesti veloci e nervosi, poi con l'accendino ha dato fuoco a tutto e ci ha gettato dentro il suo accappatoio, che si è bruciacchiato ma non ha preso fuoco.

Adesso andava avanti e indietro con un grosso sacco della nettezza, ci ha infilato pantofole, accappatoio, pettini, spazzole, saponette, poi è andato nella camera degli ospiti e ha disfatto il letto come una furia, sbattendo ogni cosa e infilando le lenzuola nel sacco.

Si guardava intorno esasperato, come a cercare tracce di Sarolta e del suo passaggio. Se avesse potuto avrebbe bruciato tutto, immerso l'intero appartamento nel disinfettante. Si vedeva che l'idea che una barbona fosse entrata in casa sua gli era insopportabile, l'accecava di rabbia. Mamma e Mara si erano strette in un abbraccio e, ogni volta che lui passava loro di fronte, sussultavano. Quando ha iniziato a buttare

piatti e posate nel sacco, mamma è intervenuta mormorando: «Ma che fai?».

E allora è successo il dramma, come se non aspettasse altro che una nostra parola. Papà ha preso mamma per i capelli, l'ha spinta sul divano, lei ha urlato. Lui ha iniziato a colpirla a mano aperta. E quando lei si è trascinata per terra per sfuggire ai suoi colpi, lui l'ha presa a calci con rabbia.

«Cosa sto facendo! Cosa sto facendo!?!» continuava a urlare, mentre Mara con il suo corpo cercava di interporci e prendeva anche lei un sacco di colpi.

In quel momento, ho sentito l'odore della paura nell'aria. Anch'io ero molto arrabbiato con loro, mi avevano fatto mentire a papà, non avevano voluto darmi retta. Non so cosa mi sia preso, so solo che mi sono alzato dal divano e ho iniziato a dare calci a Mara e a mamma per terra. Gridavo: «Sono state loro, mi hanno costretto loro!» piangevo e scalcio, fino a che non ho visto lo sguardo impaurito di mamma voltarsi a guardarmi e allora mi sono gettato su di lei ad abbracciarla in lacrime.

Papà è rimasto sorpreso dalla mia reazione, ha smesso di picchiare, respirava forte... è corso giù per le scale con il sacco dell'immondizia ricolmo di cose, sbattendosi la porta alle spalle. Poi ci siamo alzati tutti. Mara dolorante ha aiutato mamma che ne aveva prese più di lei e, sollevandosi in piedi incredula, mi ha guardato e mi ha detto: «Ma sei impazzito?!? Mi fai schifo! Non sei più mio fratello... mi fai proprio schifo!».

Ho fatto per abbracciarla mortificato, per dire qualcosa, ma lei ha fatto un passo indietro ed è corsa in camera. Mamma mi ha abbracciato dolorante, ci siamo seduti sul divano. Piangeva e anch'io piangevo: «Scusa, non so cosa mi sia preso... scusa... ero tanto arrabbiato, mi avete fatto mentire a papà, non vorrà più vedermi, volevo essere come lui... come lui,

volevo che mi perdonasse...» balbettavo con le labbra che mi tremavano.

Mamma mi carezzava e piangeva disperata: «Non devi mai picchiare nessuno, nessuno! Mai più!» mi ha detto carezzandomi la testa con forza. E poi non ha detto più niente, nemmeno una parola, ma avreste dovuto vedere i suoi occhi, il suo sguardo. Erano così disperati, che non sono riuscito a guardarli per più di un istante e ho voltato la testa.

Dio mio... che mi era preso... che mi stava succedendo? Non camminavo sui muri, né avevo una forza prodigiosa, adesso picchiavo le persone che amavo di più.

Nessuno andò al pronto soccorso, stavolta. Sarebbe stato difficile spiegare i lividi sulle gambe e la schiena di mamma e di Mara. Papà tornò per l'ora di cena. Aveva un mazzo di rose rosse per mamma e un regalo per ciascuno di noi.

Mi prese da parte per parlarmi: «L'hai capito!» mi disse serio. «Sono orgoglioso di te! Finalmente hai capito che se ami qualcuno devi prenderti cura di lui. Devi educarlo. Le donne sono diverse da noi, ragionano d'istinto, noi siamo più razionali. Mio padre mi ha educato così: quando sbagliavo si toglieva la cinghia, e con nonna faceva lo stesso. L'ho forse odiato per questo, ho pensato che era un cattivo padre? No, ho pensato che ce lo meritavamo e che aveva ragione, che lo faceva per noi, per non far sbandare la famiglia, e gli ho voluto ancora più bene per questo. Io vi ho mai toccato davvero? E a mamma posso aver urlato qualche volta, o stretto troppo forte un braccio, posso averla colpita con uno schiaffo, ma l'ho fatto sempre per migliorarla, per il suo bene... Anche oggi. Capisci? Per farle capire che sbagliava e rimetterla in riga, mai per punirla, mai per cattiveria, solo per amore, per senso di responsabilità nei suoi confronti. Quella barbona, ti sembra una cosa da poco? Poteva infestare la casa di pulci o pidocchi, farvi del male, derubarci, attaccarvi una malattia.

Dovevo lasciar perdere? Dopo che ero stato ingannato in quel modo dalla mia famiglia? Che hanno raggirato anche mio figlio mettendomelo contro e costringendolo a mentirmi? Dovevamo lasciar perdere?»

Mi prese il mento girandomi il volto verso di lui.

«No...» mormorai.

«Che uomini saremmo stati altrimenti? Lasciarsi ingannare così dalle nostre donne... In questo mondo di signorine, Nicola, tutti parlano, parlano e fanno le moine, ma poi non risolvono nulla. Siamo diventati tutti di burro. I figli si drogano, le ragazze vanno in giro mezze nude, i genitori si lasciano e si sfasciano le famiglie. Mentre questo a noi non potrà capitare, così come non è mai capitato a mio padre. Non potrà capitare perché ci siamo noi a tener dritto il timone. Siamo di un'altra pasta, noi!» disse orgoglioso e poi mamma ci chiamò a tavola, dove papà dimostrò un'altra volta d'avere un gran cuore.

«Scusate...» disse. «Mi sono arrabbiato molto e ho dovuto punirvi. Ma mettetevi nei miei panni... Stavolta l'avete fatta proprio grossa, mi avete ingannato, avete portato in casa mia una barbona puzzolente, sapendo come la penso...» nel parlare la rabbia risorgeva in lui, dovette cambiare discorso prima di diventare verde, per poter di nuovo sorridere.

Adesso era premuroso con mamma, che però non gli rivolgeva la parola e restava apatica.

«Facciamo finta che non sia successo nulla, se siete d'accordo. Per me torna tutto come prima... a patto che non succeda mai più nulla del genere. Io devo sapere cosa succede in questa casa, avete corso un bel pericolo con quella barbona, avrebbe potuto aggredirvi nel sonno. Spero solo che non abbia rubato nulla di più delle mie scarpe».

Non potei fare a meno di pensare che, per le aggressioni, non c'era bisogno di aiuti esterni in casa nostra. Ma sperai davvero

che tutto potesse tornare come prima, prima di Sarolta, prima ancora, se possibile, quando la mia era una famiglia felice con la mamma distratta e nient'altro, prima che mi rendessi conto quanto era difficile per papà tenere a bada mamma e Mara senza arrabbiarsi.

Mara, forse approfittando della situazione e del senso di colpa di papà, domandò se poteva uscire per andare da Veronica a fare i compiti dopo cena.

Mio padre rispose: «Certo... certo che puoi. Naturalmente Nicola viene con te, non vorrai lasciarlo a casa solo».

E si voltò strizzandomi l'occhio.

Mi sentii strano, un misto di felicità e dolore. Mi aveva perdonato, eravamo di nuovo complici, stavolta non l'avrei deluso, no, stavolta avrei fatto il mio dovere per aiutarlo. Il mio era ancora il papà migliore del mondo, e sfidavo chiunque a non arrabbiarsi se gli avessero fatto quello che la sua famiglia aveva fatto a lui.

Mara non reagì, uscimmo insieme, ma non mi rivolse quasi la parola. Disse solo: «Andiamo Bobi!» quando uscimmo e «Cuccia Bobi» quando arrivammo dalla sua amica. Feci finta che non mi importasse.

«È tuo fratello?» domandò Veronica.

«No, è il mio cane da guardia. Io non ho fratelli!»

La ragazzina la guardò sorpresa, non capendo se scherzasse o meno.

«A proposito, stai attenta perché morde anche, qualche volta, ma solo per far piacere al suo padrone».

Decisi di non reagire, anche se la voglia di prenderla per i capelli c'era tutta. Aprii il fumetto che mi ero portato e iniziai a leggere. Non riuscivo a seguire la storia però, tutti quei supereroi mi facevano girare la testa. Belli e altruisti, colorati e generosi. Scommisi che nessuno di loro aveva mai preso a calci la madre e la sorella, neanche poco poco, nemmeno se

l'avevano costretto a mentire. Mi sentivo male e confuso, mi girava la testa. Chiesi dov'era il bagno e vomitai la cena nel water. Il mio sistema neuronale elettronico era andato a farsi benedire, non ci capivo più nulla, stavo solo malissimo, non sapevo più cosa avevo perso e cosa riconquistato, stetti seduto in salotto con il giornalino tutto il tempo in cui Veronica e Mara facevano i compiti, avevo un freddo strano addosso, facevo grandi sospiri che presto si tramutarono in sbadigli e, su quel divano, mi addormentai spossato da troppe emozioni.